

DENTRO LE MURA NEMICHE

Seguirono Ranulf. L'aruspico li condusse da un suo vecchio amico. Appena fuori dalla periferia di Interamna, sorgeva tra la boscaglia un piccolo insediamento. Qui dimorava Hassammel. Dalle terre del più vecchio continente, quest'uomo insieme alla sua tribù di mercanti, aveva messo qui le radici. Terra imparziale l'Umbria, e comoda per far affari. Hassammel, allevava cavalli, e trafficava merci del suo paese. Giunsero alla soglia del piccolo fortino. Questo non era nello stile degli Umbri, ma ben si era una piccola porzione d'Africa del Nord approdata in Umbria. Niente legname, niente capanne, niente Umbri. Hassammel, e il suo piccolo villaggio vivevano in case di pietra fatte appunta. Arrivati alla soglia dell'insediamento, Ranulf emise uno strano grido, un urlo classico dei beduini del deserto, e uno di questi si affacciò. Si riconobbero, l'aruspi co e l'uomo racchiuso dentro un turbante. «Malakesh, amico mio!» Disse con gioia l'aruspico. «Ranulf, grande Stregone, cosa ti porta al forte di Hassammel?» Chiese salutando Malakesh, e Ranulf rispose: «Ho bisogno di aiuto! Devo parlare con Hassanmel! Dov'è?» Chiese il Martano. «Vieni entra, amico mio.» E la porta che li separava venne aperta. Malakesh parlò nella sua lingua, e da dietro una tenda variopinta apparve un uomo dalla corporatura gigantesca. Pelle color ebano, liscia e splendente. Avvolta in teli di colore mai visti e indossava gioielli lavorati. I giovani avventurieri guardavano tutto con stupore. Intorno a loro videro stalle con cavalli arabi, mai visti prima di allora, che nitrivano tra l'odore di fieno e incensi mediorientale. Hassammel discese dalle scale della sua loggetta, poggiandosi ad un lungo corrimano in bronzo. Un abbraccio quasi fraterno

si strinse fra il mercante e lo stregone. «Hassammel, fratello mio, ho portato qui un gruppo di amici.» Disse Ranulf e indicandoli continuò: «Giungiamo dalle Fucine Umbre, laddove questi giovani eroi hanno liberato le terre dal malefico Fenrir e dal tremendo Drago Thyrus. Stiamo preparando la rivolta contro l'avanzare romano, ma abbiamo bisogno di cavalli, e di scorte, per attraversare l'Umbria, per favore, mio buon amico, aiutaci!» Hassammel guardò con stupore e riconoscenza i giovani Umbri, e capendo l'importanza della missione, senza esitare ne dubitare, ordinò di sellare i cavalli più veloci che possedeva. Ranulf e Hassammel scesero in conversazione. Ranulf fece il punto della situazione, e l'arabo decise di offrire anche un suo uomo all'impresa. «Malakesh! Segui questi giovani Naharki, affiancali, e aiutali! Metteremo anche noi Arabi le nostre forze contro la Roma usurpatrice!» Disse Hassammel con tono deciso. Tutti si salutarono fiduciosamente, con la speranza nel cuore. Così il numero della compagnia era nuovamente cresciuto. Questo manipolo d'uomini, devoti alla Libertà, iniziarono il loro viaggio attraverso le terre Umbre. Lunga era la strada che li separava dalla meta. «Figlioli!» Esordì Ranulf in sella al suo bianco destriero Ferliss, e continuò: «Proseguite nel vostro viaggio e nella vostra missione, confido nelle capacità di ognuno di voi. Io ora mi recherò in Etruria dal generale Gellio e dal Re Diogene per pianificare i campi d'azione. Che gli Dei siano con voi!» Passò il primo Sole, e i cavalli strepitanti giunsero esausti al primo grande nucleo abitato: la città di Spao. «Sostiamo qui.» Disse Nahar. Mentre Malakesh accudiva i cavalli, gli altri preparavano il campo base. Tra la boscaglia, nascosti alla vista dalle strade principali, sotto il vento e le fronde dei verdi lecci, i guerrieri riflettevano. Un silenzio mistico e arcano era accompagnato da quell'aria tiepida e notturna, un silenzio che nelle loro teste risuonava di mille e più parole, di mille e più pensieri. Danae si avvicinò al Principe e disse: «Nahar, stringimi per un'istante tra le tue braccia, ora il mio cuore trepidante di coraggio da guerriera è fermo e trema nella paura che ti

possa accadere qualcosa di brutto...» Il giovane eroe nel caldo delle sue braccia consolò la giovane donna dalla chioma bruna dicendo: «Non temere, la mia pelle è dura come quella di un Drago, e se anche dovesse accadermi qualcosa, partirei felice per l'aldilà, ormai ho il tuo ricordo impresso nelle membra e nel sangue. Sei la cosa più bella di questa storia!» E abbracciandosi si rannicciarono nel giaciglio appena preparato, e si addormentarono. Ronan, Falanga e Tam coprivano il turno di ronda intorno al fuoco. A volte gli sguardi si perdevano nell'immenso stellato cielo, scrutando lassù, nella possibilità di scorgere qualche segno divino. Maggio stava per finire, e le notti miti si preparavano ad arrivare. Era notte anche a Roma, dove tra il bagliore dei focolai il marmo del travertino brillava tra un gioco d'ombre. Vagabondi, ladri e mercenari s'aggiravano tra i bordelli e le taverne, dove anche i Senatori passavano tempo. Fu in quella notte, che in quella città Latina, i sogni di sangue si fecero più vividi. Tra le mura di villa Clodia, la quale si affacciava su monte Mario, un filosofo di nome Aristippo provava a fermare la brutale invasione, scrivendo nei suoi diari: «A cosa serve tutta questa brama? Quest'idea di conquista, avida e crudele, di soprusi e di schiavitù? La libertà dell'uomo, delle genti, e dei popoli dovrebbe essere conservata, e immacolata di fronte agli Dei! La conoscenza, e il sapere sono la conquista dell'uomo, e le uniche cose che Roma dovrebbe bramare di possedere!» Ma in quel momento, sotto una fioca luce di un lume cerato, irrupero nella sua stanza dei centurioni che gridarono: «Artistippo di Trabia, per i tuoi crimini contro Roma sei dichiarato morto dal Senato!» E le daghe, mosse con ferocia animalesca, fracassarono le carni dello studioso, facendo zampillare il sangue dal suo corpo contro la candela, e una notte buia piombò tra le mura della villa. Sopraggiunse il Sole e la sua alba, che fra i colli verdeggianti dell'Umbria brillava. Le ultime lingue di fuoco, danzavano nel loro giaciglio di pietra, preparandosi al riposo, e mentre il fuoco s'assopiva e il fumo veniva spazzato via dal soffio del vento, i

guerrieri, gli eroi Umbri, si preparavano a ripartire. Saltarono in sella ai loro cavalli, tutti pronti e orientati verso l'unico obiettivo. Partirono al trotto, poi dove spianò la strada, liberarono i cavalli al galoppo. La clessidra del tempo scorreva. Ogni singolo granello di sabbia era un momento in meno che avvicinava la compagnia contro la feroce arpia Romana, che ad ali stese si gettava in picchiata contro tutto e tutti. Di villaggio in villaggio, di valle in valle, i giovani della compagnia, ovunque passavano reclutavano uomini, e le folle seguivano Nahar, che li chiamava a sé con valorose parole: «La battaglia per la Libertà è vicina! Siete in grado di offrire il vostro cuore per il bene della Libertà? Prendete le vostre armi, e quando arriverà la chiamata, raggiungete Sentino!» Gridava con orgoglio il Principe mostrando la mitica Spada, retaggio della conquista e simbolo della battaglia vinta contro l'orrenda bestia. Come se benedetto il viaggio proseguiva senza interruzioni né intoppi, senza romani sulla loro via e senza scontri. Gli Dei erano favorevoli al loro cammino. Pellegrini della Libertà e della Rivolta, armati d'ardore e di passione avanzavano senza soste né paure. Fermi d'animo e pieni di coraggio, con le briglie dei loro cavalli tra le mani, solcavano le vie terrose. Un turbinio di emozioni, sprizzava nei cuori dei Naharki e nelle loro parole, quando raccontavano le vicende da loro affrontate, e il motivo della loro impresa. Il Principe, brandiva la mitologica spada Dyrnwyn, mostrandola sotto i cieli delle città Umbre. La sua mitica possenza arcana e mistica, come i tempi delle grandi migrazioni, che racchiudeva in sé le gesta degli eroi e degli Dei. Le genti restavano impressionate. Nei loro occhi si addensava la fiducia, nelle loro membra il coraggio, e nel loro sangue ribollivano le loro radici. La loro appartenenza ad un unico popolo alleato e fraterno. Armati d'amore per la Libertà ricordavano e onoravano leggende e gesta dei loro avi. Gli antenati dei loro cari, custodi dei viventi. Nelle loro anime s'infiammava la scintilla del desiderio di Libertà incondizionata, della pace e dall'amore. Scalavano le vette e discendevano le pianure, attraversando le valli.

Giunsero, infine, dopo tre Lune alle porte di Iguvium. Appena arrivati Tam domandò al gruppo: «Come possiamo entrare senza destare sospetto?» E subito rispose Malakesh, il nuovo membro della compagnia: «Indosseremo abiti del mio popolo, e spacciandoci per venditori di cavalli entreremo!» La compagnia pensò che era un buon piano. Così tutti si cambiarono. Uomini nascosti in turbanti e sete colorate, e le due donne coperte con dei veli brillanti. Solo gli occhi fuoriuscivano da quelle sete: occhi blu per Ciara, e bruni per Danae. Quelle vesti conferivano ad entrambe un fascino esotico che gli si addiceva. Per un breve momento risero tutti di uno e dell'altro. La messa in scena e la mascherata, rendevano quell'attimo un gioco. Falanga disse ridendo: «Caro Tam, devo dire che ti si addice proprio questo modo di vestire! Sei bellissimo!» E Tam sempre sulle sue, non esitò a piccarsi offendendosi, allora anche il Principe insistette: «E' proprio vero. Sembri fatto apposta per questi abiti. A fine missione se vuoi Malakesh, potresti assumerlo nelle vostre stalle, che ne pensi?» E Tam facendo delle smorfie rispose ad entrambi: «Quanto siete simpatici! Mi fate morire dalle risate! Ah, ah, ah! » Riacquistata la compostezza, e finiti i travestimenti, i giovani si avvicinarono alle porte della città di Iguvium. Nei loro camuffamenti, nelle loro tinte colorate, osservavano guardinghi le mura di cinta, avvicinandosi agli uomini posti a guardia del grande portone ricolmo di effigi. «Ordunque! Chi siete?» Urlò una guardia armata nelle armille splendenti. «Venditori di cavalli! Arabi nella fatti specie.» Disse Malakesh dall'alto del suo destriero, e proseguì: «Sappiamo che la città è ricca, e per questo eravamo interessati a trattare con alcuni dei vostri Signori! Ci lasciate entrare?» La porta iniziò a cigolare, tirata da funi dall'altra estremità. Essa s'aprì, catapultando i giovani Naharki, all'interno della città stato. Erano dentro! Ora per rispettare il piano dovevano trovare dove le famose Tavole d'Argilla erano custodite! Come fare? Come poter sgattaiolare tra le vie senza destare sospetto tra le genti? Il Principe Nahar corrugò la fronte, pensando

e ripensando all'azione da poter mettere in atto, quando i suoi pensieri vennero interrotti da una guardia. Si destò dai suoi pensieri, e con sguardo vigile, il Principe ascoltò cosa stava dicendo l'egubino: «Deponete le vostre armi e seguitemi!» I Naharki eseguirono gli ordini. Riposte le armi da guerra, seguirono le guardie verso le stalle. Qui messi a dimora i cavalli, andarono ad incontrare Hull, promiscuo mercante di quella città, il quale si occupava dei mercati e delle merci che entravano. Attraversarono le vie della città, e notarono tra le genti anche dei legionari romani. Allora era proprio vero che erano alleati! Un popolo Umbro in accordo con Roma! Questo creava nei loro animi una profonda tristezza, ma non c'era tempo per farsi sopraffare dai pensieri, e dai sentimenti. Giunsero nel palazzo di Hull, un luogo adornato di sete e piante esotiche. Vennero accolti. «Signore Hull queste genti sono qui per trattare cavalli.» Hull che era un uomo esile, ma con un aspetto da faina andò loro incontro. «Con chi devo trattare?» Chiese con voce sibilante il mercante egubino. «Con me!» Rispose subito Malakesh, che aggiunse con ingegno: «Manda i miei uomini a riposare, mentre noi parliamo di affari.» Così mentre il nordafricano e il mercante di Iguvium si dirigevano verso le stalle, la compagnia dell'Unione andava nelle stanze della servitù. Chiuse le porte nelle loro stanze, i giovani si tolsero di dosso le sete colorate. Ad un tratto udirono bussare alla porta. Chi mai poteva essere? Ricomposti in un lampo nel camuffamento, il giovane Principe aprì la porta. Entrò una figura scaltra come un topo di campagna. Era una ragazzina non più vecchia di tredici Lune, affannata, sussurrò delle parole: «Siete voi...?» I giovani si guardarono l'un altro con stupore, e Nahar le chiese: «Chi stai cercando?» Ed ella: «Cerco i Naharki della compagnia. Quelli che preparano la rivoluzione contro Roma!» Disse la minuta ragazzina. «Chi sei?» Domandò il Principe insospettito. «Sono Arimel. Un'orfana di Iguvium, Umbra di sangue! Ieri notte ho avuto una visione... Uno stregone, con una lunga barba bianca e disegni blu in volto, mi diceva che sarebbero

giunti dei guerrieri camuffati da arabi venditori di cavalli, e che cercavano le Tavole d'Argilla... Bene io posso condurvi alle tavolette!» Nahar alzò lo sguardo al soffitto, e ammiccando un sorriso fra la bionda barba, ringraziò silenziosamente il suo maestro Ranulf, che mai lasciava nulla al caso. Nel frattempo proprio Ranulf, seguito dai suoi aruspici si trovava a convenire in Etruria con i Re delle Nazioni e con il generale Gellio Egnazio, e ad essi diceva: «Quindi voi dite che le possibilità di vincere sono vane? Io dico, come lo dicono gli Dei, che sarà dura. I nostri Dei sono favorevoli, ma anche gli Dei romani ascoltano le preghiere delle loro genti!» Allora Gellio rispose: «Abbiamo un gran numero di uomini, e conosciamo bene il campo di battaglia!» Replicò Ranulf angosciato: «Mio Generale, le battaglie da noi fin'ora combattute non hanno paragoni con questa! Manipoli di uomini e fanteria, sono buoni, ma Roma cresce, e l'oro offerto ai mercenari e ai traditori ormai conta più della Libertà! Non ci battiamo contro uomini, ma contro una bestia, una macchina che si chiama futuro! E questo sventola con l'effigie dell'avidità! Ciò che le nostre tribù conosco non è un passato. Roma è il futuro della globalizzazione! Tutto sarà uno, e uno sarà niente, e solo l'oro e le ricchezze, e le monete coniate sono la fiamma che anima l'uomo del futuro! Noi lotteremo contro i demoni!» Dopo un attimo di silenzio Diogene chiese a Ranulf: «Dici di arrenderci?» E Ranulf con tono deciso rispose: «No! Dico di muovere bene le nostre mosse! Combattere per il presente, ma non dimenticare che combattiamo anche per il futuro!» Mentre tutto veniva pianificato a tavolino, lungo le vie di Iguvium, la compagnia dei Naharki sgattaiolava tra le viuzze della città stato, in direzione delle Tavole d'Argilla. Erano sette le Tavole, scritte sia sul fronte che sul retro. Aveva no impressi in loro i testi rituali devoti agli Dei. Erano conservate dalla confraternita di Altedia, un collegio costituito da cittadini illustri della comunità Iguvina. A capo di questa setta vi era il Devoto, il grande sacerdote, che aveva il compito della loro lettura durante i rituali. Erano dei riti complessi, dove ogni gesto, ogni sacrificio, ed ogni

parola, doveva essere eseguita in modo scrupoloso e attento. Su una di queste tavole venne inferta una maledizione che si scagliava contro il popolo dei Naharki. Quale fosse l'origine di tale gesto rimaneva un mistero anche ai sommi aruspici. C'era chi fra loro pensava che fu stato tutto mosso per una supremazia e un dominio di quelle terre, le quali in principio erano condivise pacificamente fra le genti. Mentre i Naharki scivolavano per la città, dissero ad Arimel che era necessario recuperare le proprie armi da guerra, sequestrate in passato dalle guardie dei cancelli. Così pian piano, e silenziosamente, la compagnia deviò il proprio percorso dirigendosi alla riconquista dei loro ferri da guerra. Le armi di pregio, i manufatti bellici erano riposti nella torre di guardia. Alla destra dell'ingresso, erano custodite gelosamente da due guerrieri in cotte di bronzo, sulle quali erano impresse vicende del passato iguvino. Si attivò la trappola! Le due giovani del gruppo, con passo felino, si mossero di fronte ai gendarmi, distraendoli con sguardi fascinosi. Quando i due uomini furono preda delle ammaliante sirene Umbre, vennero assaliti dal resto della compagnia, che immobilizzandoli, li bloccarono nella torretta in pietra. Fu così che con armi in spalla, il loro viaggio poté proseguire verso la direzione designata. Seguendo la giovinetta Arimel, i valorosi si intrufolavano tra vie e viuzze, evitando di essere visti, sia da guardie iguvine, che dai legionari romani, fino a quando non giunsero dinnanzi ad un alto palazzo. Alto e sontuoso, sembrava il palazzo di un re. Disse Arimel: «Eccoci! Ora fate piano, questo è un luogo pericoloso!» I guerrieri annuirono con la nuca, rimanendo in silenzio, e facendo però capire alla giovane guida di aver compreso il pericolo. Balzarono fuori dal buio come volpi nella notte. Armati e serrati si diressero a ridosso delle mura dell'edificio. Caparbi erano i figli di Nequinum! Avanti e indietro si muovevano i soldati a guardia, e il rumore dei loro passi, racchiusi in gambali bronzei, suonava contro il pavimento in pietra. I passi scanditi si mescolavano al suono dei respiri degli eroi Umbri. Osservarono

minuziosamente il reggimento armato di fronte a loro. Contavano i soldati. Ispezionavano le mura. Legionari romani e guardie eguvine proteggevano quell'edificio e il suo tesoro con dedizione. Nahar decise che era tempo di rientrare. La trattativa tra Malakesh, l'Arabo, e il mercante Hull, stava sicuramente per volgere al termine, e nulla doveva accadere, nulla doveva rovinare il loro piano. Le sorti del futuro risiedevano nel loro agire nel presente. Rientrarono furtivamente nelle loro stanze. Ringraziarono Arimel, che nel buio si dileguò silenziosamente. Malakesh li raggiunse dicendo: «Com'è andata? Ho cercato di guadagnare più tempo, inventando qualsiasi storia possibile!» Rispose Nahar: «Ben fatto!» E aggiunse le notizie che avevano scoperto con l'aiuto della giovane egubina. Suggerì Ciara: «Ora conviene riposarci, mischiarci alla folla mantenendo la copertura, e fare come Ranulf ci ha detto!» Concluse Nahar: «Invieremo il piccione viaggiatore che ci ha lasciato prima del viaggio. Occupatevi voi due: Ronan e Falanga.» I due Naharki, ormai compagni di viaggio da tempo, eseguirono gli ordini del loro Principe. Nel buio della notte il piccione prese il volo diretto in Etruria. Ora le sorti della missione erano riposte in quell'animale fedele, e al suo padrone. Volava alta quella bestia, e sotto di lui le valli, le foreste, i corsi d'acqua accompagnavano il suo viaggio, in una notte che ancora era quieta. Intanto tra le file nemiche, i Piceni e i Romani, reclutavano le truppe per la futura battaglia. Tra le file di guerrieri e mercenari, un padre e un figlio Piceni marciavano. «Al carro!» Gridava un comandante Romano. «Padre, dove stiamo andando? Padre?» Chiedeva il figlio spaventato. Ma il padre non rispondeva. Camminava spedito. Era un fresco mattino di inizio Giugno. Fino a qualche attimo prima, il fragore delle acque del fiume Tifo, faceva da sfondo al verde della natura, e alle rocce spesse che nascevano intorno alla loro casa, ma adesso si udiva solo la loro marcia. «Arriviamo Decio Mure!» Urlavano da sotto i loro elmi i soldati Romani. Qualcuno si sentiva sicuro, nel combattere, dietro la quarta e la quinta legione di Decio Mure, altri

invece erano spaventanti, e avevano occhi gonfi da lacrime, e visi segnati da esse, ma il padre del giovane si sentiva sicuro tra quelle file. Di nuovo chiese il figlio al padre: «Dove stiamo andando?» E quest'ultimo, questa volta rispose: «Ti pesa l'armatura? Ti pesano le lance che porti con te?» «Sì!» Rispose il figlio. «Allora dove trovi la forza di fare domande? Non ti voltare!» Lo azzittì il padre, ma il figlio continuò: «Ma mia madre è ancora alla porta che ci guarda.» Rispose il figlio singhiozzante tra le lacrime. «Non ti voltare ti ho detto o tua madre penserà che hai paura. Hai paura?» Chiese il padre. «No.» Rispose il figlio. «Allora cosa c'è?» Domandò il padre. «E' che non mi piacciono i Romani. Mi guardano come se non valessi nulla!» Disse il figlio. «Con chi avremmo dovuto stringere alleanza se non con Roma? Con il disordine? Roma è l'ambizione! I Senoni sono la fine della civiltà, maledetti Galli!» Rispose il padre, mentre marciava. «Però io conto pochi uomini tra le legioni...» Disse spaventato il giovane. «Dimus! Vuoi prendere tu il posto del Console? Lascia che sia lui a decidere la strategia!» Con tono fermo e deciso disse il padre. «No, ma i Romani continuo a dire che non mi piacciono! Guardano noi Piceni come schiavi!» Rispose di nuovo Dimus. «Un patto è un patto! Roma è destinata alla gloria! E le terre rubate dai Galli torneranno a noi!» «E noi siamo destinati a morire però...» Disse Dimus, interrompendo il padre. «Non moriremo. Tu te ne starai nelle retrovie, e io ti raggiungerò quando avrai bisogno...» Dimus si chiedeva perché nessuno aveva paura? Perché si sentivano così sicuri sotto la guida del Console? Sembrava che nessuno si aspettasse una battaglia, ma solamente una facile vittoria! Udirono canti e genti oltre le colline. Raggiunsero le altre legioni. La Seconda e la Terza legione di Tiburinus, e la Sesta e Settima di Lucio Volumnio, l'Ottava e la Nona legione di Appio Claudio. L'esercito Romano si stava costruendo, giorno dopo giorno il numero di soldati cresceva, e mentre Piceni e Romani marciavano nei bagliori del Sole, il messaggero alato raggiunse il suo padrone in Etruria. «Ci siamo fratelli!» Disse Ranulf tenendo tra le mani il

pennuto. Il fedele volatile, aveva giocato anch'esso il suo ruolo nelle vicende. Il messaggio era stato consegnato, e nel palazzo piramidale del Re Diogene i preparativi per il viaggio avevano inizio. «Ora dobbiamo inviare spie tra le file romane. Dobbiamo assolutamente capire di quale portata è l'esercito che ci aspetta!» Diceva il comandante Gellio Egnazio, l'amato eroe, paladino di speranza. «Sono d'accordo!» Rispose Re Vaughan, così come Re Brenno e Re Diogene. «Così sia! Invieremo due esploratori a cavallo, al loro ritorno pianificheremo l'attacco.» Concluse il generale Sannita. «Mio Re!» Ranulf chiamò Vaugahn a sé. «Dimmi pure Ranulf mio buon amico.» Disse Vaughan. «Per noi ora come ora, è di fondamentale importanza distruggere le Tavole Egubine. Io e i miei fratelli partiremo oggi stesso per raggiungere tuo figlio e gli altri della Compagnia.» Disse Ranulf con sicurezza, e il Re augurò loro la fortuna che si augura ad un buon viaggio. Così gli aruspici, i sacerdoti maghi, partirono in sella ai loro cavalli, lasciando dietro di loro le terre dell'Etruria. Erano diretti verso Iguvium, correvano veloci al galoppo dei loro destrieri, e proprio tra le mura di quella città, stava accadendo qualcosa. Il gruppo di eroi Umbri, nascosti tra i loro veli colorati, si aggiravano per le vie di Iguvium. «Sarà difficile combattere qui!» Disse Ronan alla compagnia. «Combattere, combattere e combattere! Quasi non ne posso più!» Esclamò Falanga. «Ti capisco bene amico mio, ma altro non possiamo fare.» Rispose Nahar e aggiunse: «Proviamo ad escogitare un piano?» Chiese ai suoi prodi Naharki. Trovarono un piano veloce e semplice: volevano creare scompiglio tra la folla, distogliere e smuovere più guardie possibili dal palazzo, dividersi, e far intrufolare qualcuno del gruppo in esso, e poi infine, distruggere le Tavole. Sembrava una buona idea. Adesso dovevano solo uscire dalle mura ed aspettare l'arrivo degli aruspici a Pescelupo, in un luogo lontano ed appartato. Così avvenne. La compagnia lasciò il centro della città, e si diresse a qualche chilometro di distanza da lì, attendendo l'arrivo dei sacerdoti. Nell'attesa Danae rivolta a Ciara chiese:

«Cosa stai facendo? Sono curiosa.» Ed la Rossa rispose dando spiegazioni: «Questa è la pelle del drago Thyrus. Sto cercando di cucire una cotta per Nahar.» Passarono un giorno e una notte, e al nuovo Sole nascente, arrivarono gli aruspici. Stanchi, ma con il desiderio nel cuore, si radunarono insieme ai componenti della Compagnia, intorno a quel focolare che da più giorni bruciava. «Ottima strategia! Proveremo con questo piano d'azione.» Disse Ranulf, dopo aver udito la decisione del gruppo su come ottenere le Tavole. Aspettarono il calare della notte, rifocillandosi e recuperando le energie spese per il forsennato viaggio. Era giunta l'ora, e l'imbrunire della sera dava inizio all'azione. Stretti in cerchio, occhi negli occhi, gli eroi, impavidi e pieni di coraggio, si facevano forza l'un altro. Il momento era propizio! Non si poteva tornare indietro, ma andare solo avanti. «Allora è deciso! Ci rivedremo qui all'alba! Che gli Dei vi proteggano!» Disse Nahar. Il gruppo quindi si separò. Ma prima di andare Ciara disse: «Nahar... Prendi questa ed indossala! E' una cotta che ho ricavato dalla pelle di Thyrus, dovrebbe proteggerti più del cuoio che indossi sotto la pelliccia di lupo.» E il Principe ringraziandola indossò quell'abito dalle fattezze magiche. Di comune accordo come il piano diceva decisero di separarsi i compiti. Tam e Falanga si occuparono del lato Est della città, avrebbero creato una rissa in una taverna. Malakesh e Ronan lato Ovest, anche loro qui, avrebbero dato inizio ad una rissa, in questo lato della città. Merfin, Makenna e Garandrir nel lato Sud, avrebbero liberato i cavalli e gli altri animali dalle stalle della città, e appiccato un grande incendio nel fienile. Ranulf, Ciara, Danae e Nahar sarebbero andati nel palazzo principale di Altedia, che ormai, secondo i loro piani avrebbe dovuto, almeno in parte, svuotarsi di alcune guardie. Il caos divampò per le strade della città, divampò come il fuoco che accesero nel fienile. Il bagliore delle fiamme, illuminava la notte tra le grida isteriche degli abitanti. Tutti correvano a destra e sinistra. Era il panico ed era giunta l'ora per i nostri eroi, di irrompere nel palazzo, e portare a termine l'ardua

missione. Tutto procedeva com'era stato deciso. «Forza è il momento!» Disse Nahar sbirciando da dietro il muro di una casa. Corsero tra quella folla impazzita. Eccoli lì, arrivati di fronte al portone di quell'alto palazzo. I soldati a guardia si erano dileguati tra la folla, ormai fuori controllo. Mentre tutti erano occupati a ristabilire l'ordine nella città, gli eroi si fecero avanti. Ranulf si mise davanti al portone, impresse la sua mano su di esso, e recitando parole antiche fece spalancare quelle grandi ante di legno lavorato. Il portone si aprì. Erano dentro! Un rapido sguardo e Nahar vide quattro soldati. Il Principe veloce come un lampo, mosse le sue armi magiche contro di loro. I soldati nulla poterono contro la furia dell'indomito Principe. «Avanti! Proseguiamo!» Disse Ranulf. Giunsero infine nella stanza dove erano tenute nascoste le Tavole d'Argilla. Protette e gelosamente custodite, esse dimoravano al centro della sala, intorno dei lumi, che con luce flebile, creavano giochi d'ombre tra quelle incisioni. «Eccole là!» Gridarono insieme Ciara e Danae indicandole. «Forza! Distruggiamole!» Urlò Nahar sguainando la mitica spada. La lama s'infiammò, e il fendente che aveva lanciato si andò a scagliare contro quelle stele incise. Il fuoco della sua lama, l'oggetto del retaggio antico, venne deviato come per magia! Il fuoco incantato, si allargò contro quelle Tavole, e si diresse a destra e a sinistra, ma senza portare a termine il colpo sferrato. Allora pieno d'ira e furioso, il Principe provò un secondo attacco, ma anche questo non andò a buon fine, alche il Saggio Aruspico comprese che era opera della magia. Disse a Nahar di fermarsi, e urlò nella stanza: «Mostrati a noi! Fatti vedere!» Apparve il Devoto, avvolto da una cappa nera, che non mostrava altro che una sagoma inquietante.